

IL LABORATORIO

Anno 9 - Numero 5

Maggio 2012

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 346 2875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1964

Liquidati senza eredità

I ricorrenti *mal di pancia* che agitano il Pdl, colpendo in prevalenza gli ex-An, rappresentano il precipitato delle questioni irrisolte dentro il partito che fu di Fini, traslate e complicate in un Pdl a sua volta a fine corsa.

Le polemiche roventi e velenose tra gli ex-An, condite da forti passioni personali e da pulsioni istintive, sono state all'origine della scissione di Fini e, in generale, alla caduta del Pdl nel dialogo con una più vasta opinione pubblica che non si riconosce nell'estremismo di maniera e nell'armamentario più volgare e fastidioso, tipico della fase da *ultima ridotta* (intorno ai risicati voti di fiducia di fine 2011).

Un mondo, quello di An, in crisi di identità perenne, vissuta come una maledizione per esorcizzare la quale il partito si riuniva freneticamente in conferenze programmatiche senza un messaggio discernibile ed in congressi con Fini candidato unico (osò sfidarlo Storace, subito espulso con una procedura molto simile a quella utilizzata nel luglio 2010 da Berlusconi verso Fini).

Anche senza sottoscrivere la critica corrosiva di An, al centro del pamphlet di Alessandro Giuli, che, ne *Il passo delle oche* (Einaudi, 2007), aveva già anticipato la liquefazione dell'improbabile creatura politica, non era necessario praticare il partito per accorgersi che in An c'era un grumo paralizzante di nodi politici sporchi di vecchie ruggini personali e correntizie, sotto la più nobile tenda della passione politica, ereditata da un Msi democratico per quanto reietto, capace ancora nel 1987 di celebrare un congresso con sei mozioni e quattro candidati segretario.

Si avverte la rabbia del figlio tradito nella denuncia di Pietrangelo Buttafuoco, intellettuale brioso ma coi piedi per terra, un *fascista confesso* ben addentro a quel mondo. Dalle colonne de *Il Foglio* ha accusato Fini di aver *gettato nel cesso della storia un mondo fatto di almeno tre milioni di italiani* e di essere riuscito lui, con le sue *cravatte sbagliate, a distruggere un partito – un ambiente, una comunità – che da Bolzano a Trapani aveva superato le persecuzioni, l'ostracismo e l'indifferenza*. Gli ha risposto la finiana Flavia Perina, scagliandosi contro i *colonnelli con i gessati da narcos* che con fanatismo kamikaze hanno votato l'invotabile e difeso l'indifendibile per tutelare le loro posizioni di potere, fino al surreale pronunciamento d'Aula su Ruby nipote di Mu-

barak che avrà fatto rivoltare nella tomba tre generazioni di militanti.

Insomma, una famiglia che, dopo aver accantonato per anni le questioni irrisolte, ha creduto di conquistare la maturità anticipando un frettoloso parricidio e continuando a litigare su un'eredità missina sempre più evanescente. I tre-quattro milioni di elettori ex-An, passata l'infatuazione per la Lega, sono in libera uscita e, al di fuori di una ristretta cerchia degli stipendiati, è difficile che possano ritrovarsi intorno agli ex colonnelli La Russa e Gasparri (valutati nel 2010 poco sopra l'un per cento), a un Alemanno in difficoltà a casa sua, o a uno Storace che, tagliato i ponti con quel mondo anni fa, sarebbe tentato di consumare vecchie faide.

E' comprensibile che, svanita l'eredità classica della destra, tentino di appropriarsi di quella di Berlusconi, da declinare in chiave antisistema, un po' alla Le Pen, un po' alla Di Pietro, mentre il resto dei quadri, provenienti dai partiti di centro, al netto di un'antipatia antropologica per Monti, tende all'opposto a un nuovo contenitore dei moderati, in grado di archiviare senza troppe code polemiche la stagione berlusconiana. In numeri, è l'alternativa tra un partito del 7-10%, residuale, reducistico e funzionale a 3-4000 carriere personali, e la grande incognita, la pietra filosofale del famoso e inarrivabile *partito degli Italiani*. Cioè la scommessa perduta del Pdl, meno Berlusconi.

F. V.

SOMMARIO

I grillini vicini e lontani	pag. 2
Oggi è nato www.cfpf.eu	pag. 3
Le changement c'est maintenant.....	pag. 4
L'Europa al bivio: federazione o dissoluzione	pag. 5
Un manifesto: la cultura per rilanciare l'Europa	pag. 8

Dalle analogie col qualunquismo al prammatismo del caso Avigliana

I grillini visti
da vicino e da lontano

di Marco Margrita

Il direttore della nostra agenzia di stampa ha avuto la bontà (o forse la cattiva idea, decideranno i lettori) di propormi di fare qualche considerazione (per una analisi non ho certo i *galloni*) dell'exploit grillino alle recenti amministrative. Quelli che seguono sono degli *spunti*, che si propongono di stimolare il dibattito.

Intanto i numeri.

Nei 101 comuni in cui ha presentato proprie liste, su 941 che andavano al voto nella tornata amministrativa appena conclusa, al primo turno, il *Movimento 5 Stelle* (aka *grillini*) ha ottenuto circa 200 mila voti. Eleggendo un sindaco: Roberto Castiglioni a Sarego (Vicenza).

Al secondo turno (nei comuni con più di 15 mila abitanti, come noto, si vota con il doppio turno) il movimento guidato dal comico genovese ha mandato al ballottaggio cinque candidati, conquistando tre Comuni. Il principale dei quali è Parma, che è il primo capoluogo di provincia a governo grillino. Federico Pizzarotti è diventato il sindaco della città del Teatro Verdi con il 60,2% dei consensi.

Numeri importanti, di certo, che fanno dire anche a Gad Lerner che *non ci sarebbe da stupirsi*

se tra un anno, alle Politiche, il partito di Grillo sarà il primo in Italia.

In realtà il movimento del comico genovese tira forte nel nord del Paese, faticando molto di più al Sud. Difficile, quindi, immaginare il dato su cui si attesterebbe il movimento grillino alle consultazioni per il Parlamento, anche se accreditati sondaggi, all'indomani del voto amministrativo, attestano le intenzioni di voto su di un dato tra il 15 ed il 18 per cento.

Un partito carismatico e fluido

Il Movimento Cinque stelle è proprietà esclusiva del suo Fondatore (e abilmente diretto dalla società di comunicazione di Gianroberto Casaleggio, *l'inventore di Beppe Grillo*). Non ha uno statuto ed un'articolazione organizzativa interna. E' la rete web l'ambito (più che uno strumento, quasi spazio/luogo della politica, essa stessa nuova polis) in cui aggrega e diffonde i suoi messaggi. Rete che il M5S (che ha come leader chi poco più di un decennio fa si faceva promotore di un nuovo luddismo contro computer e nuove tecnologie!) magnifica per le potenzialità di partecipazione e creazione di nuove opportunità.

Cinque Stelle è, di fatto, un logo messo a disposizione da Beppe

Grillo ad autoproclamati *novatori* della politica (in nome dell'anti-politica). Un partito, dando per desueta la formula *di plastica*, sicuramente *di byte*.

Un partito (tale è e dovrà diventare, al di là delle intenzioni declamate) carismatico, che di comunicazione e messaggi ad effetto del suo leader vive. D'altronde, il *medium* è il messaggio. Una prova semplice? Tanti dei suoi elettori – con scorno di alcuni suoi eletti – dicono semplicemente: *ho votato Grillo*.

Un partito fluido, che ha finito per raccogliere molta della "politica" (auto)organizzata intorno all'indignazione ed ai *no* (al Tav, agli inceneritori, ...). Un partito che riesce (anche incrementandola ad arte) a rappresentare la *rabbia* contro la politica così come l'abbiamo conosciuta fin ora.

Un partito/non-partito fortemente caratterizzato da motivi ed accenti populistici. Parente dei Verdi delle origini (meno della Lega Nord, che della forma partito ha sempre apprezzato quella leninista) e, in parte, della Lista Bonino della fine degli anni '90. Molto più di quanto voglia ammettere della Forza Italia prima maniera.

Una forza che da rappresentazione (non ancora, checché se ne dica, rappresentanza) ad un diffuso sentimento anti-politico. Para-

I grillini vicini e lontani

dossalmente (ma non troppo) politista anch'esso.

Riproposizione del qualunquismo?

Il 27 dicembre 1944 nelle edicole arrivava il primo numero de *L'Uomo Qualunque*.

Nell'editoriale il fondatore Guglielmo Giannini scriveva. *Noi non abbiamo bisogno che di essere amministrati e quindi ci occorrono degli amministratori, non dei politici (...)* *Un buon ragioniere che entri in carica il 1 di gennaio e se ne vada il 31 dicembre, che non sia rieleggibile per nessuna ragione.* Non è difficile riscontrare le analogie fra l'approccio grillino e quello qualunquista. Un approccio che insegue la suggestione apolitica. Parole che suggeriscono realismo alla politica, che ne contrastano atteggiamenti roccò, ma che non posso essere accolte nella loro portata di *palingenesi debolisti*.

Rischi (con riferimento al caso aviglianese) e sfide. Un'opportunità

Il *grillismo* è un fatto, come un osservatore attento non può non notare, emozionale e di *linguaggio*. Sono slogan (ah, si ricordasse più spesso Francesco Guccini ed il suo *lo slogan è fascista per natura!*) che raccolgono una volontà di *rottura* ed innescano una *iconoclastia rappresentata*. Certo raccogliendo anche segmenti di *società civile organizzata e buone prassi*.

Tali sentimenti possono essere usati (ecco il rischio) da chi voglia mantenere un potere *piccolo-piccolo*:

l'entrismo dei *poteri (quasi) forti* è accaduto in tutti i fenomeni politici di protesta: la Lega sta lì, ultimo caso, a dimostrarlo.

La prima prova la si può riscontrare proprio nel torinese. Ad Avigliana. Qui alle elezioni dello scorso mese i principali competitori erano una lista No-Tav (con all'interno un *fascio di forze* che andava dai clericali-Pd all'estremismo di varia fattura, all'insegna della continuità con un ventennio di gestione del potere) ed una larga convergenza civica trasversale (diciamo montiana, ma non tecnocratica). A sei mesi dalla competizione elettorale esponenti contigui alla prima hanno creato un gruppo grillino, che hanno poi portato all'accordo con la lista continuista. Il linguaggio bellicoso grillino (e le *emozioni* che esso suscita) hanno consentito il realizzarsi del successo dei propugnatori della continuità (doroteamente, *ça va sans dire*, nella discontinuità). Insomma, amministrerà la Città dei Due Laghi una maggioranza *che parla come Beppe Grillo e governa come Arnaldo Forlani*.

Il Movimento 5 Stelle, comunque, pone, proprio come i qualunquisti di Giannini alla DC, la sfida della concretezza. L'attenzione alla sobrietà, la necessità di un ripensamento della politica.

Ecco, per chi voglia rappresentare il popolarismo europeo in Italia, questa sfida non deve fare paura.

Magari dando nuova linfa al mai superato *meno Stato, più società*.

Oggi è nato
www.cpfj.eu

C'è un nuovo sito.

Nato oggi.

E' quello del Centro Permanente di Formazione Politica: www.cpfj.eu.

Ha una peculiarità.

E' autonomo rispetto ai partiti (se ancora ne esistono in Italia), semplicemente perchè non vuole indottrinare, ma, appunto, formare.

Lo fa attraverso la proposizione di idee oggettive, sedimentate nel tempo, patrimonio di tutti.

Parte dall'esperienza dell'incontro annuale di San Pancrazio, a Pianezza, provincia di Torino, sviluppando i fondamenti del pensiero politico occidentale e riversandolo in slide tematiche.

A giorni sarà disponibile il primo capitolo, quello relativo alla preziosa eredità tramandata dalla Grecia classica.

Mensilmente, la newsletter collegata illustrerà un tema di attualità, approfondendo le ragioni del confronto, piuttosto che l'evanescenza della polemica.

Crescerà col tempo.

Non chiederà contributi alle casse pubbliche, perchè la moralità che predica, innanzitutto la pratica.

Vivrà del contributo volontario di quanti vorranno collaborare, soprattutto con le loro opinioni.

Perchè la politica migliora quando migliorano i comportamenti.

Se Hollande vincerà le legislative di giugno

Le changement c'est maintenant

di Luca Reteuna

Saluto la scelta democratica, repubblicana. François Hollande è il presidente della Francia e deve essere rispettato.

Un saluto repubblicano a Nicolas Sarkozy che ha guidato la Francia per cinque anni e che merita a questo titolo tutto il nostro rispetto.

Questo è stato il primo scambio di battute fra chi ha perso e chi ha vinto le presidenziali in un Paese dove la parola Repubblica, nonostante brevi parentesi monarchiche, significa tutto da più di due secoli.

Una democrazia matura in cui, nonostante i luoghi comuni sociologici sull'inevitabile e progressiva disaffezione al voto, più dell'ottanta per cento dei cittadini ha depresso la propria scheda nell'urna e il perdente, invece di recriminare, far ricontare le schede e insultare l'avversario, dichiara: *Io ero il capo e io porto tutta la responsabilità della disfatta. Resterò uno dei vostri, ma il mio posto non potrà essere lo stesso. Dopo dieci anni nel governo e cinque anni alla*

guida dello Stato, il mio ruolo sarà diverso.

Diciassette anni dopo Mitterand, un socialista torna all'Eliseo, ottenendo il 51,62% dei suffragi (persino un elettore di estrema destra su sette gli ha dato il suo appoggio), ponendosi l'obiettivo di trovare una nuova strada europea per uscire dalla crisi senza provocare disastri sociali e impegnandosi a sperimentare, sul fronte interno, un percorso di approvvigionamento energetico, che abbandoni un poco alla volta il semi-monopolio nucleare.

Ma i giochi non sono finiti, perché il 10 e il 17 giugno si svolgeranno i due turni delle legislative per eleggere i 577 deputati all'Assemblée Nationale e, teoricamente, potrebbe realizzarsi la "coabitazione" fra un presidente socialista e una maggioranza parlamentare di destra.

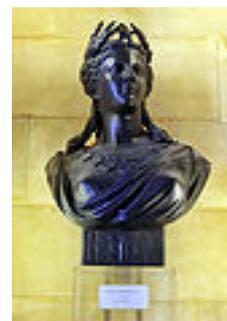
In realtà, i sondaggi più recenti sembrano escludere questa ipotesi: i partiti di sinistra nel loro insieme dovrebbero arrivare in testa alla fine del primo turno con il 45%, contro il 35% dell'UMP (i post gollisti di Sarkozy), il 15% del Front

National (l'estrema destra di Le Pen), il 2% dei MoDem (i centristi di Bayrou) e il 3% suddiviso fra estrema sinistra ed altri.

Ma dei 962 intervistati per rappresentare l'elettorato francese, il 33% dichiara che potrebbe ancora cambiare opinione.

Un dato, però, attribuisce più chance a Hollande: il 56% degli intervistati non si augura nessuna coabitazione e auspica, invece, una vittoria della sinistra, mentre "soltanto" il 32% vorrebbe vincitrice la destra: ovviamente, bisogna ricordare che in Francia vince il candidato più votato di ogni circoscrizione e, quindi, le percentuali forniscono più una tendenza che una prospettiva di risultato.

In ogni caso, *Vive la République!*



Potrebbe finire un ciclo di sessantanni di pace e benessere

L'Europa al bivio: federazione o dissoluzione

di Sergio Pistone

Per comprendere la situazione in cui si trova effettivamente il processo di integrazione europea e quindi per dare una risposta adeguata alla sfida cui siamo di fronte occorre avere una chiara consapevolezza della radicalità della crisi dell'euro. E' ormai per tutti evidente che l'euro può crollare a seguito degli attacchi da parte dei mercati ai debiti sovrani dei paesi europei che rendono insostenibile il costo a cui gli stati (soprattutto quelli più indebitati e in crisi economica) devono finanziarsi sui mercati e vanificano le politiche di riduzione del debito a dimensioni fisiologiche aprendo la strada all'insolvenza e alla recessione. Ed è noto che interessi enormi militano per la crisi dell'euro e si preparano concretamente alla sua implosione. Deve d'altra parte essere ben chiaro a tutti che, se cade l'euro, il processo di unificazione europea è destinato a disgregarsi. Il ritorno alle monete nazionali (e va qui sottolineato che gli irresponsabili progetti di un euro dei paesi forti e di un euro dei paesi deboli o di introduzione di margini di oscillazione fra gli euro utilizzati dai vari paesi equivarrebbero alla dissoluzione dell'Eurozona) non solo avrebbe costi finanziari enormi, ma farebbe saltare il mercato comune in conseguenza del ritorno alle svalutazioni competitive e a varie forme di protezionismo e, conseguentemente, di nazionalismo. In sostanza sarebbe la fine di un ciclo storico di sessant'anni che ha garantito ai cittadini europei una

situazione di pace e un progresso politico ed economico-sociale mai raggiunti in passato. Sarebbe una catastrofe di immani proporzioni per gli europei, ma con conseguenze gravissime per il mondo intero, data l'esemplarità del processo di pacificazione europea e il ruolo decisivo che l'Europa unita è chiamata a svolgere per la costruzione di un mondo più giusto, più pacifico ed ecologicamente sostenibile.

Ciò detto, il problema cruciale è che fare per salvare l'euro. Per quanto utili nell'immediato, le decisioni sul fondo salvastati, sul Trattato per la stabilità, il coordinamento e la governance dell'Unione economica e monetaria (il cosiddetto Fiscal Compact), sul ruolo più attivo della Banca Centrale Europea, e così via, sono solo misure tampone in quanto non affrontano la radice dell'attuale debolezza europea che deriva dal fatto di avere un'unione monetaria senza un governo economico europeo. Un governo economico europeo significa la realizzazione fra i paesi dell'Eurozona di un'unione fiscale, con una connessa agenzia del debito, la quale deve assumere quanto meno una quota importante del debito pubblico così da garantire per i rinnovi condizioni di mercato e tassi di interesse normali, eliminando gli spread che rendono semplicemente impossibili i risanamenti interni. Significa un bilancio sopranazionale che possa adottare a livello europeo misure per una ripresa di crescita sostenibile e, quindi, tasse europee ed eurobond che permettano di almeno triplicare le risorse comuni che

attualmente non raggiungono nemmeno l'1% del PIL europeo. Significa la capacità di imporre un rigore inflessibile accompagnato però da una efficace solidarietà. Significa un Fondo monetario europeo che possa agire come prestatore in ultima istanza e una forte vigilanza europea sulle grandi banche.

Se ciò è chiaro, è evidente che un vero governo economico europeo comporta un sostanziale trasferimento di sovranità dagli stati all'Europa sul terreno macroeconomico e fiscale e, di conseguenza, un sistema istituzionale sopranazionale più efficiente e democraticamente legittimo. In altre parole ci vuole un esecutivo fondato sul voto dei cittadini europei ed un legislativo in cui ci sia la piena codecisione fra Parlamento europeo e Consiglio e l'eliminazione di ogni forma di veto nazionale. Va anche precisato che, se il problema immediato, data la crisi dell'euro, è la creazione di una sovranità fiscale e macroeconomica europea, non è possibile affrontare questo problema senza un contemporaneo sostanziale avanzamento verso la federalizzazione della politica estera, di sicurezza e di difesa. A parte i risparmi che ciò comporterebbe (di evidente importanza nel contesto della crisi economico-finanziaria), una considerazione decisiva al riguardo è che non si realizza in modo organico la solidarietà economico-finanziaria e quindi fiscale sul piano sopranazionale senza una solidarietà nel campo della sicurezza. Il che significa esercito europeo, politica estera e diplomazia uniche, unificazione dell'aiuto allo

Potrebbe finire un ciclo di sessantanni di pace e benessere

L'Europa al bivio: federazione o dissoluzione

sviluppo e dell'aiuto alimentare.

In sostanza, per superare la contraddizione consistente nell'aver creato l'unione monetaria senza l'unione politica, ci vuole in tempi rapidi la federazione fra i paesi dell'Eurozona e quelli che vogliono aderirvi – cioè gli Stati Uniti d'Europa.

Se questo è il problema, occorre una procedura adeguata a tale obiettivo; è cioè indispensabile superare i limiti del processo costituente (di revisione dei Trattati) che ha avuto inizio nel 2001 e che è infine sbocciato nel Trattato di Lisbona. Quattro sono stati i limiti fondamentali di tale processo costituente.

A) Anzitutto si sono perseguite delle riforme istituzionali slegate dai problemi concreti che interessano i cittadini e, quindi, si sono avute gravi difficoltà ad ottenere il consenso necessario. Per superare questo limite, le riforme istituzionali devono oggi essere collegate in modo visibile all'attivazione di un piano europeo di sviluppo che integri l'indispensabile rigore finanziario con la lotta alla disoccupazione ed una crescita ecologicamente e socialmente sostenibile. Concretamente, la procedura costituente dovrebbe avere il suo avvio con decisioni immediate in direzione del governo economico europeo imperniate sugli euro-project bonds. Si tratta in sostanza di creare una specie di governo provvisorio europeo che deve essere costituzionalizzato con la

procedura costituente aperta simultaneamente e diretta a creare rapidamente un governo democratico e federale europeo.

B) Il secondo limite della procedura avviata a Laeken è stato chiaramente rappresentato dal principio della unanimità. Ci sono alcuni stati-membri dell'UE (la Gran Bretagna in primo luogo, ma non solo) assolutamente non disponibili in questa fase a far parte di una federazione europea che è la condizione imprescindibile per salvare l'unione monetaria e, quindi, la stessa integrazione europea. Di conseguenza il punto di partenza di un processo costituente diretto a realizzare la federazione europea non può che essere la decisione da parte degli stati disponibili e che hanno una esigenza vitale della federazione (i membri dell'eurogruppo e gli stati che vogliono entrare nell'euro) di attuare questo processo fra di loro e, quindi, di dar vita ad una federazione nella confederazione (l'UE che comprende tutti gli stati membri), garantendo ovviamente i diritti acquisiti e la possibilità di una successiva adesione al nucleo federale.

C) Il principio dell'unanimità, che deve essere superato dalla decisione di avviare il processo costituente fra gli stati disponibili a dar vita a una federazione, deve anche essere superato nelle delibere dell'organo costituente a cui verrà affidato il mandato di elaborare il progetto di costituzione federale. L'idea della Convenzione prevista dal Trattato di Lisbona, cioè della partecipazione alla convenzione costituzionale

di quattro soggetti - i parlamentari europei, i parlamentari nazionali, i governi (ovviamente dei paesi disponibili, il che vale anche per i parlamentari europei e nazionali) e la Commissione - va mantenuta, ma è un'esigenza inderogabile evitare il veto nazionale, cioè il principio del consenso che prede-termina risultati inadeguati.

D) Per quanto riguarda la ratifica del progetto costituzionale, occorre in questo caso superare sia il principio della ratifica unanime sia quello dei referendum nazionali. La via più logica è la ratifica attraverso un referendum europeo, stabilendo che il progetto costituzionale entrerà in vigore, fra i paesi ratificanti, se esso sarà stato ratificato dalla doppia maggioranza dei cittadini e degli stati partecipanti al processo costituente.

La possibilità che i governi nazionali dei paesi più europei decidano di attuare un processo costituente della federazione europea nei termini sopraindicati ha una base reale nella attuale situazione caratterizzata dall'alternativa fra la scelta federale e l'implosione. E' d'altra parte ovvio che deve intervenire in modo decisivo il fattore politico costituito da un'efficace pressione da parte dei movimenti per l'unità europea. L'azione federalista sarà efficace solo se sarà capace di mobilitare in modo sistematico gli orientamenti favorevoli alla federazione europea presenti nelle forze politiche, in quelle economico-sociali, nella società civile, nelle

Europa al bivio

amministrazioni locali, nel mondo della scuola e della cultura. Questa mobilitazione si sta attuando con una vasta Campagna per la federazione europea e con l'Iniziativa dei Cittadini Europei per un New Deal europeo, che dovrà raccogliere entro un anno, a partire dalla fine di quest'anno, un milione di firme in almeno sette paesi dell'UE.

Perché i governi decidano di avviare il processo costituente della federazione europea, all'azione di base dei federalisti si deve aggiungere l'iniziativa del Parlamento europeo. Esso deve presentare prima delle prossime elezioni europee del 2014 una proposta organica di cambiamento dei Trattati che equivalga all'introduzione di una costituzione federale e che contenga anche l'indicazione della procedura sopraindicata. È evidente che una tale proposta da parte del Pe – che dovrà diventare il tema centrale della campagna elettorale europea del 2014 - avrebbe un peso decisivo sulle decisioni dei governi, ed è evidente che un aspetto di primaria importanza dell'azione federalista deve consistere nello spingere il Pe ad una tale iniziativa. E inoltre di decisiva importanza che intervengano nel senso da noi indicato i parlamenti dei paesi più europeisti.



IL LABORATORIO

Trattato sulla stabilità nell'Unione economica e monetaria

L'1/3/2012 25 stati membri dell'UE (mancano la Gran Bretagna e la Repubblica Ceca) hanno approvato un trattato diretto a imporre ai paesi dell'eurozona una rigorosa disciplina fiscale, considerata indispensabile per affrontare la crisi dei debiti sovrani. Vengono introdotti la regola per cui i bilanci nazionali siano sostanzialmente in pareggio e l'obbligo di ridurre le quote dei debiti pubblici che superano il 60% del PIL alla velocità prefissata di un ventesimo all'anno. Per far rispettare le regole su deficit e debito pubblico – già contenute nel patto di stabilità, che però non è stato rispettato – l'accordo prevede due precisi percorsi legali. Il primo è che le regole vengano incluse nelle leggi degli stati, preferibilmente a livello costituzionale. Il secondo è la disposizione secondo cui le eventuali infrazioni identificate dalla Commissione diano l'avvio ad una procedura presso la Corte di Giustizia Europea. La procedura, che può essere bloccata solo da una maggioranza qualificata, contiene il potere della Corte di comminare il pagamento di una penalità fino allo 0,1% del PIL.

L'accordo dell'1/3/2012 è inadeguato sotto due aspetti fondamentali.

Anzitutto, si concentra essenzialmente sulla stabilità, cioè la pur necessaria e improcrastinabile disciplina di bilancio, ma non contiene alcuna seria misura a favore della crescita, che deve essere al centro dell'iniziativa politica dell'Unione Europea, se si vuole evitare che venga travolto l'eu-

ro e vengano vanificati gli sforzi di risanamento dei paesi pesantemente indebitati. La crescita può essere realizzata solo con un piano europeo di sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile e richiede un sostanzioso rafforzamento del bilancio europeo e cioè un trasferimento di sovranità sul piano macroeconomico e fiscale. Nulla in tal senso è contenuto nel nuovo trattato. In secondo luogo, questo, oltre ad essere stato elaborato con una procedura esclusivamente intergovernativa, non introduce un rafforzamento in senso democratico e federale del sistema istituzionale europeo. Questo rafforzamento è indispensabile per rendere efficace (in quanto legittima) la disciplina di bilancio e ancor più per realizzare un vero governo dell'economia europea.

Nel trattato approvato il 30/1/2012 ci sono d'altra parte anche alcuni aspetti positivi che vanno sottolineati. Oltre al fatto che si dovevano fare rapidamente dei passi avanti verso una più forte governance economica europea, è di grande rilevanza, perché è un precedente per gli ulteriori avanzamenti, che si sia superato il principio dell'unanimità. Ciò è avvenuto nell'approvazione del trattato, nella disposizione per cui non sarà possibile a una piccola minoranza bloccare le decisioni circa le sanzioni da applicare agli stati che non rispetteranno la disciplina di bilancio, e nella previsione sull'entrata in vigore del trattato non appena 12 stati dell'eurozona lo avranno ratificato.

Ciò osservato, il trattato può essere accettato come un primo passo (per certi aspetti giustificato dall'urgenza) di un processo che deve concretizzarsi rapidamente in due sviluppi fonda-

Trattato sulla stabilità

mentali.

Occorre anzitutto, nel quadro dei trattati esistenti, potenziare gli strumenti di intervento sui mercati finanziari (in particolare lo European Stability Mechanism) e deve realizzarsi una più stretta integrazione economica all'interno dell'Unione, in particolare con l'introduzione di nuove risorse proprie (tassa sulle transazioni finanziarie e carbon tax) e lo sviluppo progressivo di titoli di debito pubblico comuni dell'area euro.

Il secondo sviluppo che deve far seguito al trattato del 30/1/2012 deve essere una riforma complessiva dei trattati per completare la costruzione di una unione federale dotata di piena legittimità democratica e quindi di adeguata efficienza decisionale. In sostanza occorre dar vita a una Convenzione costituente che, superando la regola dell'unanimità, proponga all'approvazione dei cittadini europei un progetto di costituzione federale, in modo che vengano create le basi istituzionali di legittimità democratica e di efficienza per poter realizzare un governo economico europeo in senso pieno (capace di collegare organicamente rigore e solidarietà) e gli ulteriori necessari avanzamenti nel campo della politica estera e della sicurezza.

S.P.

Un manifesto: la cultura per rilanciare l'Europa

di Luca Vincenzo Calcagno

In occasione della Giornata dell'Europa il Comitato della Società Civile per Torino Capitale Culturale 2019 ha presentato il proprio Manifesto dal titolo *La cultura per rilanciare l'Italia e l'Europa*.

Come spiegato al termine dell'evento, la proposta sotto forma digitale è stata inviata ai ministri (della Cultura, della Pubblica Istruzione, dei Beni Culturali, della Ricerca Scientifica, del Turismo e dello Sport), ad intellettuali, Istituzioni e Associazioni Europee presenti sul Territorio e facenti parte dello stesso.

L'obiettivo è studiare *un piano strategico multilivello* per l'area allargata dell'Europa. Per mettere in atto il disegno le Autorità dovrebbero avere *un'azione più incisiva per rilanciare non solamente l'economia, ma anche le attività culturali che dello sviluppo economico sono il necessario presupposto*.

Premessa importante è riconoscere che la cultura in senso lato corrisponde a *una gran parte della popolazione e del PIL*.

Il Manifesto fa rientrare nelle attività culturali non solo l'arte, ma anche *la politica, le alte tecnologie, l'insegnamento, il management, i media, le professioni, l'ICT, il turismo, le professioni creative, la promozione del territorio*.

Ovviamente servono anche delle *regole obiettive per il finanziamento e la promozione da parte di Enti pubblici e privati*.

In questo senso oltre agli sponsors e ai partners, si pensa anche ad un sano mecenatismo.

Date queste premesse il testo avanza con una serie di punti le proprie proposte.

In primo luogo l'ammissione dei limiti dell'attuale sistema di promozione della cultura. Una critica è mossa al sistema sovranazionale europeo (visto nella sua interezza come UE, BCE, Consiglio d'Europa, ESA, OSCE) che a causa dell'approccio settorialistico va incontro ad una frammentazione in varie istituzioni (Cultura, Innovazione, Interreg, Fondi Sociali e Strutturali, Università Europee, BEI, Istituto per la

Formazione in Est Europa).

In questo modo risulta più difficile una direzione a livello sovranazionale delle attività culturali. Il secondo punto mette in luce una parcellizzazione della competenze presente anche in Italia per i vari ministeri (Funzione pubblica, Tesoro, Istruzione e Ricerca Scientifica, Beni culturali, Turismo e Spettacolo, Esteri, Ambienti, Infrastrutture eccetera). Paese l'Italia che ha molti punti di forza, dall'essere culla dell'Impero Romano al bagaglio culturale che può offrire (cinema, letteratura, arte contemporanea e non). Quel che il nostro Paese può offrire assume colori ancora più particolari nei Sistemi locali. I quali dovrebbero, nel terzo punto del Manifesto, acquisire *una loro identità specifica per poter orientare la riorganizzazione, al loro livello, della cultura e della società in seguito alla crisi*. A ciò si dovrebbe aggiungere il raggiungimento di posizioni d'eccellenza nei campi *degli studi europei e internazionali, delle tecnologie di punta, di nuovi modelli di sviluppo ambientale, del multiculturalismo, della riscoperta delle antiche tradizioni e del turismo intercontinentale*.

Appare chiara dalle critiche del Manifesto l'eccessiva suddivisione delle competenze su tutti i livelli, sia nazionali che internazionali. E la soluzione a ciò è una maggiore cooperazione. Questa si può ottenere fissando i rapporti giuridico-economici e amministrativi tra settore pubblico e privato, imprese culturali, intellettuali indipendenti, organi trasversali di governance. In tal modo gli organi che si occupano di cultura avrebbero non una visione legata soltanto al proprio particolare settore, ma più generale e completa.

Certo rimangono dubbi legati alla concretezza di un simile programma. Quale potrebbe essere l'effettiva partecipazione delle masse in un ipotetico scenario di eventi multiculturali? Non si rischierebbe di avere un pubblico elitario? O quale ruolo avrebbe l'Istruzione, date le lamentele sulla lunghezza dei programmi scolastici (specie quelli di storia e letteratura che a malapena coprono quella nazionale)? Potrebbe appoggiarsi ai suddetti eventi, ma questi richiederebbero tempo e denaro (supponendo che siano convegni), senza risolvere il problema della lunghezza dei programmi.